

RILEGGERE TOBINO. APOLOGIA DI UNO PSICHIATRA NARRATORE ATTRAVERSO LA RILETTURA DI UN ROMANZO DIMENTICATO.

Tra gli autori letterari del panorama italiano moderno e contemporaneo non sono rari i casi di coloro che provengono da un *background* culturale medico-scientifico: il più noto è forse proprio Primo Levi, chimico di professione, che spesso narra della propria attività nel settore delle vernici nel secondo dopoguerra, o di come la laurea in chimica gli abbia salvato la vita all'interno del lager di Auschwitz. Risalendo indietro nel tempo troviamo anche il napoletano Salvatore Di Giacomo, che aveva studiato anatomia in gioventù e descrive spesso all'interno dei suoi racconti (ad esempio *Il mestiere/Vecchie conoscenze*) le sale e i corridoi dell'ospedale sede dei suoi studi.

Tra costoro spicca un autore oggi ingiustamente dimenticato: Tobino.

Mario Tobino, di professione psichiatra, nasce a Viareggio nel 1910. Il suo primo vero incontro con la letteratura italiana avviene negli anni da liceale a Massa-Carrara, ed è egli stesso a raccontare l'episodio di una vera e propria epifania in



un'intervista:

La prima volta che incontrai uno scrittore avevo sedici o diciassette anni, ero studente al liceo di Massa-Carrara, e in un dopopranzo, [...], aprii Il Principe del Machiavelli. Alle primissime righe rimasi incantato, le sue parole si trasformavano in oggetti, mi suscitavano una visione che era nello stesso tempo fisicità, avvertii un arcano che non avevo mai provato, una musica, un silenzio popolarissimo [...]. Dopo qualche giorno ripresi in mano il Machiavelli; risucce lo stesso.

*Non mi confessai con nessuno. In quell'incontro era cambiata la mia vita*¹.

La scoperta della vocazione scrittoria avviene, per il futuro psichiatra, all'età di appena ventiquattro anni e non attraverso la prosa che lo renderà famoso ma grazie alla poesia: la sua prima raccolta in versi ha per titolo semplicemente *Poesie* e risale, quindi, al 1934².

La vena letteraria dello scrittore toscano non è destinata a estinguersi nel tempo: egli compone, infatti, opere in un continuum temporale che percorre significativamente l'intero arco del secondo Novecento italiano fino alla di lui morte, nel 1991.

La prosa, la poesia e il mondo oscuro e attraente della malattia mentale che Tobino approccia così da vicino si intrecciano in tutta la produzione narrativa dell'autore:

*[Tobino] Opterà alla fine per il linguaggio della prosa; pure non rinnegherà quella prima esperienza [...]. La poesia, visitatrice silenziosa, presenza assidua che si innesta sul dolore e sulla follia. Del resto, sembra suggerire Tobino [...] la follia non è in un suo misterioso modo una forma di poesia [...]?*³

Nonostante un *Premio Strega* vinto con il romanzo del 1962, *Il clandestino*, e i Premi Campiello e Viareggio ricevuti rispettivamente nel 1972 e 1976 con *Per le antiche scale* e *La bella e gli specchi* (tutti editi da Mondadori), Mario Tobino resta, decisamente a torto, un autore secondario del

panorama letterario novecentesco nazionale, su cui da tempo si è smesso di dibattere tanto che ad oggi molto poco, o quasi per niente, se ne sente ancora parlare.

L'opera di Tobino meriterebbe, invece, uno sguardo più attento da parte della critica contemporanea, sia per le peculiarità stilistiche e narrative delle singole opere, che per la loro capacità di ripercorrere gli anni salienti del XX secolo: Antonia Mazza parla della scrittura di Tobino come di «una vicenda umana, e parallelamente anche stilistica, arricchitasi via via che il primitivo, quasi selvaggio, ardore giovanile si tramutava in una più coperta e sofferta passione, senza perdere nulla dell'amore sconfinato per la vita che lo distingueva»⁴.

Una 'vicenda umana' di non poco conto se si considera non solo l'attività di psichiatra, in anni intensissimi sul piano delle scoperte relative alla malattia mentale, ma anche che l'autore prestò servizio come medico in Libia durante la Seconda Guerra Mondiale e da quell'esperienza trasse il romanzo *Il deserto della Libia* (1952) dal quale registi del calibro di Dino Risi e Mario Monicelli trassero due dei loro film (Dino Risi, *Scemo di guerra*, 1985 e Mario Monicelli, *Le rose del deserto*, 2006); né la lista di riproduzioni per il grande e piccolo schermo si arresta certo a questi due piccoli capolavori. Dalle opere di Tobino sono stati tratti, tra gli altri, anche film come: *L'ammiraglio*, A. G. Majano, 1965; *Per le antiche scale*, M. Bolognini, 1975, *La brace dei Biassoli*, G. Fago, 1981; *Sulla spiaggia e di là dal molo*, G. Fago, 1999.

¹ Del Beccaro (1967), p.1 ²Tobino (1934). ³Mazza (1992), pp. 69-70. ⁴Mazza (1992), p. 67.

Si aggiunga, infine, l'esperienza partigiana vissuta con la Resistenza toscana al ritorno dal fronte libico nel 1943, che fu invece spunto per il già citato romanzo vincitore del Premio Strega, *Il clandestino*.

Un romanzo ad oggi completamente dimenticato ma che resta, a parere di chi scrive, una delle prove migliori dell'autore toscano è certamente *Per le antiche scale*. Scritto nel 1972, il romanzo è diviso in venti capitoli ognuno dei quali viene dedicato ad un caso clinico specifico dell'ospedale psichiatrico di Lucca. Con i pazienti di questo ospedale, casi inventati secondo la nota autoriale di chiusura, si confronta durante la sua intera carriera il dottor Anselmo, filo conduttore della narrazione più che vero e proprio protagonista oltre che, ovviamente, *alter ego* dell'autore stesso (si noti che anche il romanzo *Il clandestino* ha come protagonista e *alter ego* dell'autore un personaggio di nome Anselmo).

La storia viene narrata (e qui vediamo, oltre al grande spessore umano dello scrittore, anche le sue capacità tecnico-narrative) a seconda dei vari capitoli, sia in prima che in terza persona, da Anselmo stesso o dal narratore esterno, quasi a voler scindere in due anche la personalità del dottore alla stregua di quelle di alcuni dei suoi casi clinici più interessanti.

All'ombra di entrambi i medici, il personaggio e il narratore, sorge l'imponente figura del mitico dottor Bonaccorsi. Quando Anselmo giunge all'ospedale psichiatrico, il famigerato medico è ormai scomparso da tempo e il giovane, da poco laureato e avviato alla professione, tenta di ripercorrere le tappe biografiche immerse nella leggenda. A poco a poco il lettore scopre,

insieme ad Anselmo, una figura medica e umana fuori dal comune. Bonaccorsi era stato uno psichiatra eccezionale, ritiratosi però totalmente "dentro la cerchia delle mura" (Questo anche il titolo del primo capitolo del romanzo), dopo un fatale errore nello studio della schizofrenia e che a sua volta aveva vissuto nel timore di ammalarsi di quella stessa "febbre mentale", che aleggiava minacciosa persino tra i suoi parenti più stretti:

*Nella sua famiglia viveva la follia. Il padre suicida, uno zio per anni segregato in campagna, acute stramberie in un altro; in molti parenti serpeggiava la febbre mentale. E - spina sanguinante - proprio lì, in quello stesso manicomio, era ricoverata una sorella del Bonaccorsi [...]. Il Bonaccorsi aveva due fratelli e un'altra sorella [...] vennero tutti ad abitare dentro le mura. Il Bonaccorsi inoltre si valse della sua autorità di psichiatra [...] per impedire che si sposassero; affermò e gridò che avrebbero generato figli pazzi e sarebbe stata un'infamia.*⁵

La storia di Bonaccorsi viene così a rappresentare la storia dell'ospedale stesso, che va pian piano evolvendosi fino a passare il testimone ad Anselmo.

I singoli casi clinici dei diversi pazienti, uomini e donne, narrati all'interno dei vari capitoli sono i veri protagonisti del romanzo. La grandezza del narratore risiede, infatti, nella capacità di illustrare casi complessi e spesso ancora irrisolti dalla psichiatria moderna con una delicatezza e semplicità di scrittura capaci di affascinare anche lettori totalmente avulsi dal mondo della malattia mentale così come di restituire una sacrale dignità ai pazienti

⁵Tobino (1972), p. 23.

del manicomio che, all'epoca ancor più di adesso, venivano emarginati dalla società civile. «Pochi altri scrittori hanno saputo far scaturire una specie di magnificenza, di stregata dignità e persino di bellezza dalla miseria disperata della pazzia»⁶.

Per rendere meglio l'idea di quanto il narratore conosca e interiorizzi la malattia mentale e riesca a renderla fruibile al grande pubblico di lettori 'sani' ne riportiamo qui un solo esempio, denso di significato: quello del Meschi, musicista eccezionale che però può esprimersi solo attraverso il suo sassofono ma non è in grado di comunicare alcunché a livello verbale:

*La pazzia è come le termiti che si sono impadronite di un trave. Questo appare intero. Vi si poggia il piede e tutto frana e frana. Follia maledetta, misteriosa natura. Ma come, ma perché il Meschi quando soffia nel sassofono incanta e quando invece parla è zimbello di pensieri? assurdità? inconcludenze? O per lo meno noi non comprendiamo assolutamente nulla di quello che dice?*⁷

Vediamo qui lo psichiatra Anselmo che, esattamente come lo psichiatra Tobino, prima che medico è soltanto un uomo con i suoi dubbi e le sue incertezze e che cerca di entrare il più possibile nei mondi alterati dei suoi pazienti avvicinandocisi a volte fin quasi a toccarli con mano. Per ben due volte, addirittura, Anselmo sembra sicuro di aver scoperto una qualche verità celata sotto le ceneri della malattia mentale: prima una presunta alterazione del timbro vocale nei pazienti schizofrenici (che però non riesce mai a dimostrare scientificamente); poi, dopo trent'anni tra i malati, la convinzione che:

*Le psicosi affettive non esistevano [...]. Tutto dipendeva dall'intelletto [...]. Quei malati non erano tristi, non erano malinconici. Erano soltanto soggiogati dalla tirannia della mente [...]. La mente di questi malati aveva rotto i freni, si era scatenata e rappresentava scene mostruose [...]. La restante personalità era obbligata, con gli occhi sbarrati, preda dello spavento, ad essere spettatrice, costretta a urlare il suo smarrimento [...]. I sentimenti però [...] rimanevano puri, candidi; prigionieri ma non toccati dalla malattia mentale*⁸.

Non solo l'interno dell'ospedale, ma anche l'esterno, la società dei 'sani' e le leggi da costoro dedicate alla cura dei "pazzi" rientrano nel romanzo di Tobino: ciò accade quando viene varata una nuova legge sul territorio nazionale; legge che l'autore non specifica nel testo ma che si può probabilmente ricondurre alla Legge Mariotti del 1968 che prevedeva, tra le altre cose, il ricovero volontario e la libertà dei pazienti meno gravi di girovagare autonomamente fuori e dentro le porte della struttura psichiatrica. Si noti che la più famosa Legge Basaglia risale, invece, al 1978 (è successiva, quindi, di ben sei anni alla pubblicazione dell'opera), per cui è evidente che Tobino non poteva essere ancora a conoscenza all'epoca della stesura del romanzo.

Impossibile non assimilare qui le riflessioni di Anselmo a quelle dell'autore, che da medico sta vivendo un momento epocale nella storia della legislazione sulle anomalie mentali. Così Tobino, tramite i pensieri di Anselmo, veicola le proprie considerazioni in merito:

Innanzitutto si deve ogni giorno rapidamente pesare la pericolosità dei singoli malati, in modo da graduare la loro indipendenza. In caso di gravità vi sono ancora i reparti vigilati, chiusi. [...]. L'articolo quattro [...] dichiara che un cittadino con disturbi mentali può presentarsi spontaneamente a un manicomio, farsi ricoverare, essere curato e rimanere libero. Quando gli aggrada, se ne va. Insomma rimane un uomo. Però questa Legge stralcio [...] possiede altri articoli che rimettono tutto in discussione. Per esempio: se uno, entrato con l'articolo quattro, si aggrava, diventa furioso, allora il direttore, [...] può trasformarlo in coatto, cioè vigilato, segregato. Ed è possibile anche l'incontrario [...]. Insomma una legge nuova [...] di difficile e rischioso maneggio [...]. Ora sì che dobbiamo stare attenti. Prima con le sbarre, con le porte chiuse, era tutto facile. Ma, prevedere si può? Indovinare le future azioni di un pazzo? ⁹

Mario Tobino mostra ancora una volta una malcelata componente autobiografica, sebbene egli stesso ammetta in nota di chiusura che i casi siano totalmente frutto di fantasia. Su questa affermazione ci si permetta, però, qualche riserva. Sicuramente i nomi e le narrazioni relative ai singoli casi di vita dei pazienti e le loro biografie personali saranno frutto d'invenzione, ma possiamo immaginare che le psicosi, le schizofrenie, gli sdoppiamenti di personalità incontrati da Anselmo non differiscano molto, nell'eziologia e nella manifestazione del male da quelli incontrati dallo stesso Tobino in anni di attività psichiatrica.

Davanti ai "suoi" pazzi Tobino è quindi pietoso ma al tempo stesso rispettoso del mistero che è in loro, e talvolta persino attratto dalla violenta sicurezza che in loro intuisce, quel loro vivere in un mondo di certezze incrollabili. ¹⁰

Narratore, partigiano, psichiatra, sempre profondamente umano in ognuno dei suoi volti, questo e molto altro è stato Tobino. Un autore tutto da (ri)scoprire!

Teresa Agovino

Bibliografia

Del Beccaro (1967)

Del Beccaro Felice, *Tobino*, Firenze, *La nuova Italia*, 1967.

Mazza (1992)

Mazza Antonia, *Mario Tobino in Scrittori Italiani*, Milano, *Lecture*, 1992.

Tobino (1934)

Tobino Mario, *Poesie*, Bergamo, *Cronache*, 1934.

Tobino (1972)

Tobino Mario, *Per le antiche scale*, Milano, *Mondadori*, 1972.

⁹ Tobino (1972), pp. 120-121. ¹⁰ Mazza (1992), p. 83.